

Leonardo La Puma

DEMOCRAZIA E RIVOLUZIONE
NEL PENSIERO POLITICO DI CARLO PISACANE

1. *La democrazia in ginocchio: il dibattito sulle rivoluzioni fallite.*

Non c'è dubbio che ad orientare decisamente e definitivamente la scelta ideologica di Pisacane in senso rivoluzionario sono gli avvenimenti internazionali e nazionali del biennio 1848-49, che culminano nella caduta delle repubbliche di Roma e Venezia¹. Ed è soprattutto il dibattito che, a rivoluzioni fallite, si scatena all'interno della democrazia italiana con una critica serrata ed una relativa presa di distanza nei confronti dell'impianto dottrinale e della prassi politica del mazzinianesimo. La *Guerra combattuta in Italia* di Pisacane è senz'altro uno dei momenti più alti di tale dibattito e, nella biografia culturale del suo autore, segna la consacrazione di un personaggio sostanzialmente fino ad allora sconosciuto e l'emersione di un pensiero peculiare nel panorama intellettuale del risorgimento italiano. Sul piano teorico, lo scritto è la premessa del tentativo di sistemazione più ampia cercata nei *Saggi*, dal momento che l'analisi di Pisacane, nel

¹ Per quanto riguarda la Repubblica romana, cui Pisacane partecipa direttamente e con alte funzioni di responsabilità, cfr., per le fonti, *Le Assemblee del Risorgimento*, Roma, 1911, vol. III. Tra gli storici del tempo, cfr. C. Rusconi, *La Repubblica Romana*, 2 voll., Torino, G. Fiore, 1850. Cfr., inoltre, A. Romano, *Carlo Pisacane e la Repubblica Romana*, «Rassegna Storica del Risorgimento», 1934, n. 3, pp. 461-525.

1851, è quasi interamente suggestionata (e non poteva essere altrimenti) dagli avvenimenti politici e militari appena trascorsi².

Il dibattito sul biennio rivoluzionario veniva avviato da Carlo Cattaneo col manifesto programmatico dell'*Archivio triennale*. Il pensatore milanese era mosso dall'esigenza, comune a molti intellettuali democratici, di tracciare non solo un bilancio dell'esperienza recente, ma anche di prospettare un programma concreto e fattibile per la rivoluzione italiana³. L'invito di Cattaneo era raccolto da Giuseppe Ferrari che, con la sua prosa sempre tagliente ed ideologicamente orientata ad una soluzione federalista, sollecitava una disamina spietata delle «passate sciagure», «senza riguardi, senza temere la taccia di accusatori», ma con lo spirito rivoluzionario proprio dei convenzionali⁴.

Questo orientamento circola ampiamente in molti scritti storici e memorialistici coevi. Essi assumono un accentuato carattere di storiografia militante, al punto che le preoccupazioni politiche fanno molto spesso aggio sulla fedeltà e sulla scientificità della ricostruzione storica. E' il caso, ad esempio, di Giuseppe Montanelli, il quale tiene appositamente separata la parte dottrinale della sua ricostruzione da quella narrativa⁵. Al clima rivoluzionario sono ispirate le storie di

² Sullo scritto pisaciano, cfr. L. Russi, *Pisacane e la rivoluzione fallita del 1848-49*, Milano, Jaca Book, 1972.

³ Cfr. C. Cattaneo, *Tutte le opere*, a cura di L. Ambrosoli, Milano, Mondadori, 1974, vol. IV, pp. 768-69.

⁴ G. Ferrari, *La Federazione repubblicana*, Londra [ma Capolago, Tip. Elvetica], 1851, p. 2. Che il libro del Ferrari cogliesse nel segno rispetto a molti problemi aperti dall'infelice biennio rivoluzionario, si può evincere anche dalla seguente testimonianza di Pisacane: «Ho letto il libro del Ferrari, lo trovo bellissimo; solamente a me pare che esageri troppo il potere del cristianesimo in Italia [...]; il solo nemico che abbiamo è l'Austria, la quale comprende in sé tutti i principi, quindi in una parola guerra ai governi è la nostra divisa [...]. Sono poi pienamente d'accordo con Ferrari nel credere che l'Italia non possa sperare salvezza che dal socialismo; ma credo che se il partito socialista si forma, allora l'Italia non subirà la dittatura militare della Francia, e forse potrebbe anche prendere l'iniziativa». Della *Federazione repubblicana*, prosegue Pisacane, «in Genova se ne sono smaltiti una quantità di esemplari, ed hanno prodotto più effetto di quel che potete credere; molti giovani ne sono entusiasti. Tutti i miei compagni, militari napoletani, di Roma e Venezia, tutti l'ammirano. Ed io vi assicuro che noi siamo, nelle opinioni delle masse, molto più vicini al socialismo di quello che credete» (*Epistolario*, a cura di A. Romano, Milano-Genova-Roma-Napoli, Soc. An. Ed. D. Alighieri, 1937, pp. 120-21, lett. al Cattaneo del 22.5.1851).

⁵ Cfr. G. Montanelli, *Introduzione ad alcuni appunti storici sulla rivoluzione d'Italia*, a cura di A. Alberti, Torino, Chiantore, 1945, p. 50. Si veda pure F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, Milano, Feltrinelli, 1958, p. 47.

Giuseppe Ricciardi⁶, di Ferdinando Petruccelli della Gattina⁷ e di Francesco Dall'Ongaro⁸.

Uno dei problemi di fondo che emerge dal movimento rivoluzionario è quello del rapporto tra le masse popolari e la rivoluzione, tra la lotta per l'indipendenza (e la libertà) e le aspirazioni ad un rinnovamento radicale della società italiana. Era chiaro, agli occhi dei democratici più avvertiti, che senza l'apporto delle masse non era possibile un esito positivo della rivoluzione, ed era emerso altrettanto evidente il fatto che le masse erano entrate in azione solo perché avevano identificato la lotta per gli obiettivi politici con la lotta per l'emancipazione sociale ed economica. Queste aspirazioni degli strati popolari, questo «desiderio di migliorare»⁹, ancorché espresso in forme rudimentali e implicite, non avevano trovato nel corso della rivoluzione un'adeguata interpretazione politica, né una formulazione programmatica. Ma mentre per una parte della democrazia l'esperienza rivoluzionaria rappresentava un momento decisivo per l'elaborazione di posizioni politiche nuove, di una presa di coscienza di errori e deficienze, per Mazzini la rivoluzione significava, malgrado i fallimenti, la conferma delle sue posizioni e del suo programma¹⁰. Per il Genovese, infatti, il moto italiano del '48 era stato un moto nazionale; se altrove i popoli erano scesi in campo per stabilire un nuovo ordine sociale, per porre fine alla miseria ed all'ineguaglianza, in Italia -affermeva Mazzini- le popolazioni si erano levate unicamente per l'idea di patria¹¹. Anche dopo il '48, il problema del contenuto sociale della rivoluzione resta secondario

⁶ Cfr. G. Ricciardi, *Cenni storici intorno agli ultimi casi d'Italia e documenti da ricavarne*, Italia [Lugano, tip. della Svizzera italiana], 1849.

⁷ Cfr. F. Petruccelli Della Gattina, *La rivoluzione di Napoli nel 1848*, a cura di F. Torraca, Milano, Soc. An. Ed. D. Alighieri, 1912.

⁸ Cfr. F. Dall'Ongaro, *Venezia l'11 agosto 1848. Memorie storiche, con documenti e note*, Capolago, Tip. Elvetica, 1850; su Dall'Ongaro, si veda A. De Gubernatis, *Francesco Dall'Ongaro e il suo epistolario scelto*, Firenze, Tip. Ed. dell'Associazione, 1875.

⁹ C. Pisacane, *Opere Complete*, a cura di A. Romano, Milano, Ed. Avanti!, 1957-64, vol. IV, *Guerra combattuta in Italia negli anni 1848-49*, p. 210 (i primi 3 voll. delle Op. C. contengono gli *Scritti vari, inediti o rari*; dal V all'VIII esse comprendono i *Saggi storici-politici-militari sull'Italia*, il terzo dei quali è più noto col titolo *La rivoluzione*); cfr. anche *Epistolario*, cit., p. 129, lett. a Carlo Cattaneo del 31.7.1851.

¹⁰ La sintesi qui proposta dei nuovi orientamenti nella democrazia italiana dopo il 1848 ricalca ampiamente le analisi di F. Della Peruta, *op. cit.*, cap. II. Cfr. anche A. Romano, *Il problema chiave della storiografia del Risorgimento*, «Rivista storica del Socialismo», 1958, n. 3, p. 219.

¹¹ G. Mazzini, *Scritti editi e inediti* (Ed. Naz., Imola, Galeati, 1906 ss.), XXXIX, p. 304.

nell'impostazione mazziniana. Nel programma che egli redige per il 'partito nazionale' continua a primeggiare la parola d'ordine dell'Italia che «vuol essere Nazione [...] e Nazione una», ed insiste nell'affermare che «il problema italiano, come quello dell'umanità, è problema d'educazione morale»¹². E' in sostanza il rilancio di tesi già note, senza alcuna novità che dimostrasse l'apertura ad una riconsiderazione della rivoluzione sulla base delle lezioni della storia e meno che mai una riflessione sull'atteggiamento delle classi popolari di fronte al moto rivoluzionario. Mazzini insomma persiste nel sostenere la priorità assoluta dell'azione sulla discussione relativa alle linee di sviluppo della rivoluzione italiana ed ai programmi che da più parti erano invece sollecitati.

Com'è noto, uno dei motivi principali dell'esito negativo delle rivoluzioni europee è da ricercare per Mazzini -e per la verità non solo per lui, poiché acceso era pure, su questo punto, il dibattito nella democrazia francese coeva- nella babele di opinioni che regnavano, dividendolo, nel campo democratico e nelle discordie fra le varie sette e scuole che avevano impedito un'azione comune e concertata¹³. Ma se in altri ambienti democratici europei prevale, almeno sulle prime, una sorta di tacito accordo a serrare le file, a non infierire su errori e leggerezze, o, quanto meno, a non mettere in gioco le premesse del movimento rivoluzionario, Mazzini ha l'ardire di chiamare al banco degli imputati, pubblicamente e con toni perentori, proprio l'idea-madre, la filosofia, l'anima della rivoluzione, ossia la sua caratterizzazione egualitaria, sociale.

Il suo insistere polemico contro il socialismo, contro la rivoluzione sociale, lo colloca, in quel frangente, in una posizione di isolamento, sia rispetto ai fermenti teorici di cui si facevano portatori gli esponenti più avanzati della democrazia italiana, sia rispetto al contesto intellettuale europeo, essendo oggetto di critiche feroci da parte dei socialisti francesi e da parte di Marx ed Engels¹⁴. Segni corposi di tale

¹² *Ivi*, XLIII, p. 185.

¹³ Cfr. *ivi*, XXXIX, pp. 209-10. Si veda F. Della Peruta, *op. cit.*, pp. 15-16; sulla dura polemica tra Mazzini ed i socialisti francesi, cfr. *ivi*, p. 253 ss.

¹⁴ Per le accuse dei socialisti francesi, in risposta agli attacchi mazziniani sempre più insistenti e decisi dopo il colpo di Stato bonapartista del dicembre 1851, cfr. *Des Socialistes français à M. Mazzini* (scritti, tra gli altri, di Blanc, Cabet e Leroux), Bruxelles, Tarride édit., 1852.

Marx ed Engels sottopongono a critica spietata, alla luce del materialismo storico, il carattere di astrattezza e la mancanza di spessore rivoluzionario della proposta mazzi-

isolamento si disseminano con sempre maggiore insistenza e forte contenuto critico tra i democratici italiani che avevano svolto un ruolo non marginale nelle vicende del biennio rivoluzionario. In generale, si riconosce che la rivoluzione del '48 aveva veramente segnato «il tempo più memorabile di tutta l'istoria d'Italia»¹⁵, perché per la prima volta tutti i popoli italiani si erano sollevati contro il comune nemico, ma si sottolinea contestualmente lo scarto tra avanguardie rivoluzionarie e classi sociali subalterne, nonché il mancato raccordo, sul piano sia dell'elaborazione dottrinale, sia dei programmi e dell'azione conseguente, tra questione politica e questione sociale.

Uno degli interrogativi perciò su cui si richiama l'attenzione concerne proprio il perché di un movimento insurrezionale popolare che, se si era propagato da un capo all'altro della penisola, si era poi spento quasi immediatamente¹⁶. Per parte sua, Pisacane, nelle *Considerazioni finali*, pone l'accento sulla mancanza della «rivoluzione delle idee»¹⁷, sul processo di presa di coscienza delle masse popolari non ancora avvenuto e tuttavia indispensabile per assicurare lo svolgimento in senso positivo di qualsiasi rivoluzione. Sottovalutare un elemento così importante equivale sia a non conoscere la condizione popolare, sia a non cogliere gli strumenti ideologici con cui il potere dominante soggioga il popolo stesso. La breve analisi di Pisacane è dunque una sorta di smontaggio dell'impalcatura dottrina di Mazzini. La portata e le conseguenze dello strappo ideologico nei confronti del mazziniano non sfuggono certamente all'intelligenza politica di Pisacane; l'una e le altre anzi sono messe da lui in debito conto, tanto da scrivere al Cattaneo, prima ancora della pubblicazione della *Guerra combattuta*: «Il libro aumenterà l'idrofobia dei mazziniani, credo che m'invierrebbero volentieri al S.

niana. Essi sostengono che non si può ridurre, come fa Mazzini, la rivoluzione a scontro di sistemi differenti, senza tener conto del conflitto tra le classi sociali.

In una lettera a Weydemeyer dell'11 settembre 1851, Marx sostiene poi che Mazzini, incitando gli italiani ad insorgere, non fa altro che il gioco dell'Austria. Inoltre, il lato debole e pericoloso dell'impostazione mazziniana (al punto da preparare nuove risorse per la controrivoluzione) sta nel suo misconoscimento dei contadini, così che «i bisogni materiali delle popolazioni agricole italiane [...] sono troppo al di sotto del firmamento retorico dei suoi manifesti cosmopolitico-neocattolico-ideologici [...]». A quanto pare per Mazzini un prestito di 10 milioni di franchi è più rivoluzionario che conquistare 10 milioni di uomini»: K. Marx-F. Engels, *Opere*, vol. XXXVIII (*Lettere 1844-1851*), tr. it., Roma, Ed. Riuniti, 1972, p. 592.

¹⁵ C. Cattaneo, *Tutte le opere*, cit., pp. 768-69.

¹⁶ C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 307.

¹⁷ *Ivi*, p. 325.

Ufficio. Io ho definito il partito: gente disciplinata in pace ed indisciplinata in guerra. Difatti sono nemici delle discussioni e delle critiche, ed in guerra ognuno vuol combattere per proprio conto»¹⁸.

In realtà, molti erano convinti che Mazzini emarginasse deliberatamente dal suo disegno teorico e dalla sua strategia i fermenti sociali e le aspirazioni delle masse popolari ad un miglioramento delle loro condizioni di vita. Inoltre, la sua impostazione politica della rivoluzione sembra privilegiare apertamente l'aspetto dell'indipendenza nei riguardi di quello della libertà, e su questo si appuntano in particolare le critiche di Cattaneo e di Ferrari.

Cattaneo non ha alcuna remora nell'autocriticarsi e nel criticare i capi della democrazia italiana che durante la campagna lombarda avevano sacrificato la libertà all'indipendenza. Questa operazione ideologica metteva capo, secondo Cattaneo, ad un errore di fondo, quello di ritenere la questione italiana una questione quasi esclusivamente di carattere militare, mentre invece «*l'Italia non è serva delli stranieri, ma de' suoi*», di una minoranza retrograda, di monsignori e ciambellani che vogliono «tenere in catena» il popolo¹⁹. L'esperienza del 1848, invece, aveva dimostrato «*che non si perviene all'indipendenza, cioè alla vittoria nazionale, se non per la via della libertà*»²⁰. Col suo solito stile «troppo veemente»²¹, Ferrari attacca non solo il principio mazziniano del *far da sé*, ma anche l'ingannevole «teoria dell'indipendenza», soprattutto nelle pagine della *Federazione repubblicana*²². Più sfumata la posizione del Montanelli,

¹⁸ C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 129, lett. al Cattaneo cit.

¹⁹ C. Cattaneo, *Dell'insurrezione di Milano nel 1848*, in *Scritti*, III, a cura di D. Castelnuovo Frigessi, Torino, Einaudi, 1972, p. 273.

²⁰ *Ivi*, p. 276. Più tardi, nelle considerazioni al 2° vol. dell'*Archivio triennale delle cose d'Italia*, Cattaneo scriverà che «la forza espansiva della rivoluzione fu dunque tanto minore, in quanto l'idea della libertà universale non venne posta innanzi, ma quella più angusta d'una solitaria indipendenza»: *Tutte le opere*, cit., vol. V, p. 1460.

²¹ Il giudizio è di C. Cattaneo, *Scritti politici*, II, Firenze, Barbera, 1894, p. 37, che pure è sulla stessa lunghezza d'onda del Ferrari.

²² Per questo aspetto, ma anche per le posizioni di altri democratici italiani, cfr. F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 59 ss. A differenza di Ferrari e Montanelli, Pisacane è meno categorico circa la questione dell'iniziativa rivoluzionaria, se, cioè, essa debba spettare alla Francia o ad altra nazione. A Cattaneo, infatti, scrive che «il germe della futura rivoluzione è nato in Francia, ed anche se le circostanze dessero ad un'altra nazione l'iniziativa materiale, la rivoluzione sarà sempre sociale epperò francese» (*Epistolario*, cit., p. 141, lett. del 19.7.1851). E nella *Guerra combattuta*, cit., p. 141, riferendosi al Ferrari della *Federazione repubblicana*, precisa: «Egli vede il popolo francese l'iniziatore della rivoluzione, e noi tale lo vediamo, senza però negare, assolutamente, agli altri popoli la possibilità di esserlo». Qualche tempo dopo, infine, non riconoscerà

che teorizza un rapporto di simultaneità nello sforzo di risoluzione dei problemi legati alla libertà, all'unità e all'indipendenza²³, anche se la conquista e la salvaguardia della libertà sono per lui argomento prevalente e prioritario²⁴.

La portata della dissidenza si irrobustisce anche di un altro argomento critico, quello del formalismo della concezione politica di Mazzini. E' ancora una volta il Ferrari il protagonista di questo attacco critico alla dottrina del Genovese. Il formalismo, scrive il Ferrari, è un sistema politico la cui essenza consiste nella proclamazione di una libertà astratta e formale, nella quale tutto si confonde: il rispetto per i re che opprimono i popoli e quello per i popoli che rovesciano i troni dei re, la chiesa che impedisce la libertà di coscienza ed i filosofi che lottano, contro la chiesa, per la stessa libertà, i ricchi che ingrassano sfruttando il lavoro dei poveri ed i poveri che hanno solo questo lavoro²⁵. Una libertà, insomma, ambivalente e contraddittoria. Al giorno d'oggi, prosegue Ferrari, «l'astrazione della equivoca libertà si è sviluppata per l'opera dei dottrinari, regî, repubblicani e cattolici», creando una religione astratta, una morale senza doveri e una politica senza principi; si era così consolidata un'impostura che «protegge l'amico ed il nemico, il bene ed il male, la giustizia e l'ingiustizia, la verità e l'errore»²⁶. Combattendo aspramente il socialismo e relegando in secondo piano la questione sociale, Mazzini «è dunque formalista [...]. La sua azione politica non altro ci promette che la guerra senza legge, senza programma, senza rivoluzione; e dopo la guerra una rivoluzione pacifica, nella quale i filosofi ed i preti, i nobili e i borghesi, i privilegiati ed i diseredati se la intenderanno all'amichevole»²⁷.

Anche il Cattaneo, nelle considerazioni sul primo volume dell'*Archivio triennale*, muove alla dottrina mazziniana rimproveri di astrattezza e di aristocraticismo, che divenivano ancora più espli-

«né popoli modelli, né popoli arbitri delle sorti d'Europa [...]. La prima nazione che senza curarsi dell'avvenire abatterà tutto l'ordine sociale che l'opprime, estirpando fin l'ultime sue barbe, sarà la testa di colonna dell'umanità, e questo popolo potrà essere l'italiano, come il greco, come il francese, come il tedesco; e questo popolo non sarà il più dotto, ma il meno degradato, e quello che maggiormente sente l'oppressione presente» (*Saggi*, cit., 3°, p. 177).

²³ Cfr. G. Montanelli, *Introduzione*, cit., p. 90.

²⁴ Cfr. *ivi*, p. 75 ss., p. 108.

²⁵ Cfr. F. Della Peruta, *op. cit.*, p. 65.

²⁶ G. Ferrari, *La federazione repubblicana*, cit., pp. 124-25.

²⁷ *Ivi*, pp. 118-19.

citi in un altro dei democratici dissidenti, l'ex ministro della Repubblica romana Carlo Rusconi, oltre che nelle analisi del Montanelli²⁸.

2. La libertà: premessa e fulcro della democrazia.

Nella *Guerra combattuta* si ritrovano le fondamentali argomentazioni critiche proprie dell'ambiente democratico dissidente nei confronti della concezione rivoluzionaria di Mazzini. In questa sede, è di un certo interesse ripensare le sofferte pagine di Pisacane sul valore della libertà²⁹, assai significativo sia rispetto alle urgenze di quel delicato momento storico, sia rispetto al diverso progetto politico ed ideologico della cultura democratica dissidente.

Oltre alle osservazioni, ai commenti, alle analisi di contenuto tipicamente militare³⁰ (pur sempre molto importanti nell'insieme della dottrina pisacanianiana), non c'è dubbio che la parte teorica del libro è incentrata sul concetto di libertà, continuamente preso e ripreso assumendo come sponda dialettica Mazzini ed il mazzinianesimo, e quasi certamente orientato dalle osservazioni e dai suggerimenti di Cattaneo. Nelle fasi di composizione dell'opera, ad esempio, l'Autore scrive proprio a quest'ultimo che molti di coloro che si identificano in Mazzini, in realtà sono semplicemente «entusiasti della libertà»³¹, portati, per mancanza di altri riferimenti, ad identificarsi pericolosamente nel simbolo Mazzini³².

²⁸ Cfr. F. Della Peruta, *op. cit.*, pp. 67-69.

²⁹ Sul concetto di libertà in Pisacane, cfr. F. Battaglia, *Le idee sociali e politiche di Carlo Pisacane*, «Riv. Internaz. di Filos. del Diritto», 1943, n. 2-4, p. 211, ed il saggio, con l'identico titolo, di T. Tessari, «Nuova Riv. Storica», 1946, fasc. I-III, p. 171; si veda anche G. M. Bravo (a cura), *Scritti di socialisti*, Napoli, Casa Ed. F. Rossi, 1972, p. 394.

³⁰ Cfr. L. Russi, *op. cit.*, p. 37 e ss., che annette, opportunamente, grande importanza al tema militare nell'economia della dottrina pisacanianiana.

³¹ C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 118, lett. al Cattaneo del 17.4.1851.

³² *Ivi*, p. 126, lett. allo stesso dell'8.7.1851. Di questa lettera sono interessanti due passaggi. Riportando al Cattaneo una discussione col Macchi sul «partito degli intolleranti» di Lugano e di Genova (cioè i Mazziniani) scrive: «Questi tali, che si dicono propugnatori della libertà, pretendono esercitare la loro tirannia sul pensiero altrui; ora sono di buona fede, senza forza materiale, ma se fossero al governo sarebbero i *decembri-sti* di Italia. Ma questa loro intolleranza li ruina completamente; tutti coloro che pensano e che amano l'indipendenza, sonosi distaccati; quest'è la sorte di tutti i partiti che hanno per bandiera un uomo, col tempo si assottigliano e poi spariscono; invece un principio si spande sempre ed acquista forza». Più avanti, ironico, aggiunge: «Il comitato di

Già fin dai tempi della Repubblica romana e del suo dissidio con Garibaldi, Pisacane non aveva nascosto una decisa avversione contro qualsiasi forma di paternalismo, di culto della personalità, scorgendovi le premesse che avrebbero sicuramente originato un regime autoritario, dittatoriale³³. Ora torna sull'argomento con maggiore indipendenza di giudizio ed all'interno di una prospettiva politico-ideologica sempre meno sfumata. Ammonisce perciò le masse a non «credere all'inviolabilità ed all'infallibilità di un uomo», a non avvezzarsi alla fede anziché alla ragione, al credere cieco e gratuito piuttosto che al pensare critico e faticoso³⁴. L'idolatria, la personalizzazione simbolica di sentimenti ed aspirazioni sono, né più né meno, che l'anticamera della tirannide. In pieno processo rivoluzionario, dunque, non può valere la divisa della ragion di stato ideologica, dell'ortodossia a tutti i costi; tutt'altro. Bisogna infatti lasciare «a tutti la libertà di proporre i propri pensieri, a nessuno facoltà d'imporli. L'uomo, creato indipendente e libero, non dovrà mai servire un altro uomo, ma solo la propria natura ed il proprio meglio»; sicché il cittadino eviti, quand'anche decidesse di sottoporsi al governo dei migliori, «che altri stabilisca i rapporti della società di cui fa parte e dia norma a tutto il suo vivere»³⁵. Guai a quella *plebe* incline a cedere alle lusinghe, alle facili promesse, e pronta ad affidare sconsideratamente il proprio futuro al volere di demagoghi egoisti. Soccombere emotivamente all'artificio di abili adulatori equivale a consegnarsi senza scampo nelle mani di profittatori e tiranni che, oltre a non risolvere nessuna delle angustie che affliggono il proletariato, ribadiranno

Londra dopo l'ultima sua *rivelazione*, tace, e tutti attendiamo la parola del *Signore* ed il pane dell'*anima*».

³³ In seguito scriverà che «in Italia, gli uomini nazione non gettan mai profonde radici, havvi troppa vita individuale per verificarsi ciò. Coloro che vorrebbero tutto un popolo ubbidiente alla voce d'un capo, non comprendono la rivoluzione, son vecchi servi mascherati col saio repubblicano» (*Epistolario*, cit., p. 195, lett. al direttore dell'«Italia e Popolo» del 19.7.1855. Sul rapporto Pisacane-Garibaldi, cfr. A. Natta, *Per una valutazione critica del pensiero e dell'azione di Pisacane*, «Rinascita», 1957, n. 7-8, pp. 380-84.

³⁴ C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 335.

³⁵ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, pp. 225-26. La stessa espressione usa in *Saggi*, cit., 4° (*Ordinamento dell'esercito italiano*), pp. 69-70, aggiungendo: «Guai se la plebe, contenta di vane promesse, farà dipendere dall'altrui volere le proprie sorti. Essa vedrà molti di coloro che si dicono liberali, umili negli atti, larghi in promesse, melati in parole, adularla come costumano adulare i tiranni e così carpirne il voto. Divenuti onnipotenti ed inviolabili, pensano al loro meglio e ribadiscono le sue catene, ed alla richiesta di *pane e lavoro*, rispondono come rispose l'assemblea francese nel '48: col cannone».

la sua schiavitù³⁶. Chiunque osi chiedere al popolo fiducia e potere in cambio di ipotetiche libertà e felicità, non merita neanche di essere ascoltato³⁷.

L'antidoto ad ogni possibile degenerazione autoritaria è la pluralità delle voci, la piena libertà di espressione soggettiva del pensiero, la dignità riconosciuta delle singole opinioni³⁸. Mazzini ed il suo partito, afferma Pisacane, hanno imposto la divisa «disciplina in pace ed indisciplina in guerra»³⁹, spegnendo così ogni germe fecondo della libera discussione sulle questioni dell'avvenire. E' necessario invece rovesciare la formula mazziniana in quella, veramente rivoluzionaria, di «indisciplina in pace e disciplina in guerra», perché «quella genera la discussione e crea il concetto, ovvero la bandiera; questa unifica gli sforzi, ed invita il soldato a tener li sguardi fissi sul vessillo e non già sul capitano»⁴⁰. Certo, sottolinea Montanelli, che come Pisacane esalta la necessità della libera discussione tra le forze democratiche, «i frutti di questa feconda agitazione d'idee sarebbero perduti dove non sapessimo guardare le necessarie discussioni da ogni stemperatezza di linguaggio, onde le ricerche del vero per diversi sentieri tentate non si convertano in pettegolezzi di consorterie personali»⁴¹. In via preliminare, però, più che l'omologazione acritica sotto bandiere e parole d'ordine, più che lo schieramento ideologico, improduttivo e semmai foriero di irriducibili lacerazioni, è vitale per la democrazia l'esercizio della libera discussione e della libera circolazione delle opinioni. Dal loro pieno manifestarsi, infatti, «emerge il concetto collettivo, che unifica le tante volontà, latente sino all'istante dell'azione»⁴².

Bisogna tener conto di questa concezione pluralista della democrazia quando si valuta l'indisponibilità di Pisacane a prendere posizione, *sic et simpliciter*, in favore del federalismo contro l'unitarismo mazziniano, o viceversa. Sia il federalista che l'unitario hanno u-

³⁶ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, pp. 222-23.

³⁷ Cfr. *ivi*, p. 206.

³⁸ In un passo cancellato del manoscritto, Pisacane affermava non essere «idea più assurda, per chi propugni la sovranità nazionale, che il dichiarare buoni certi libri, cattivi certi altri, che favorire un'idea piuttosto che un'altra, che interdire, insomma, o assoggettare alla benché minima direzione la manifestazione del pensiero»: *La rivoluzione*, a cura di F. Della Peruta, Torino, Einaudi, 1970, p. 191.

³⁹ C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 335.

⁴⁰ *Ibidem*.

⁴¹ G. Montanelli, *Introduzione*, cit., p. 271, ma anche p. 50 e 53.

⁴² C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 187.

guale diritto di cittadinanza ed «hanno uguale diritto alla gratitudine della patria, perché entrambi, in manifestando i pregi ed i difetti de' due sistemi, lumeggiano l'argomento»⁴³, consentendo, di conseguenza, la scelta della soluzione migliore. L'esclusivismo dottrinario era, per Pisacane, l'errore più grave del mazziniano Comitato Nazionale, incapace di levarsi al di sopra delle opinioni, di facilitare la propaganda rivoluzionaria facendo circolare all'interno ogni proposta, ogni scritto, «senza prediligere una dottrina piuttosto che un'altra»⁴⁴. Coerentemente col suo rifuggire da schematismi dottrinali e da schieramenti di parte, Pisacane non riesce a trovare una spiegazione politica ed ideologica alla contrapposizione sempre più emergente tra unitari e federalisti. Per lui, centralizzazione è sinonimo di dispotismo, mentre federazione equivale a debolezza; sicché, conclude, «unità e libertà sono impossibili; debolezza e libertà lo sono ugualmente; per esser liberi bisogna esser forti»⁴⁵.

Ma, a scanso di equivoci, la libertà di cui parla Pisacane non riguarda solo il cittadino, l'uomo in quanto componente di una società e perciò in relazione con altri uomini; in effetti, la libertà concerne *in primis* l'individuo in quanto tale. A rendere pienamente il suo pensiero su questo punto, basta ricordare il paradosso (e tale esso è in rapporto sia alla venatura romantica della sua psicologia, sia alla sua personale e radicale immolazione), per cui neanche l'amore di patria può costituire motivo di rinuncia alla propria libertà individuale⁴⁶.

La concezione democratica di Pisacane è insofferente di ogni formalismo ed è diffidente, quando non aspramente critica, dei suoi poteri e delle sue istituzioni (governo, rappresentanza, suffragio universale, ecc.) in sé considerate. Essa si fonda preferibilmente, se non esclusivamente, sulla nozione di libertà, che deve alimentare ogni aspetto della vita sociale e politica⁴⁷. La libertà è l'unico vero sostegno della re-

⁴³ *Ibidem.*

⁴⁴ *Ibidem.*

⁴⁵ C. Pisacane, *Epistolario*, cit., p. 156, lett. al Cattaneo del 17.1.1853. Tuttavia, in fase ormai di avvicinamento a Mazzini, scrive che «bisogna essere nazionali ed unitari» (*ivi*, p. 258, lett. a Ferdinando Mascilli del 25.6.1856).

⁴⁶ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 220, dove scrive che, «imperocché il sommo bene della nazione altro non è che assoluta libertà, che essendo costituita non dai limiti imposti alla libertà individuale, ma dal pieno sviluppo di essa, rinunciare alla propria libertà per accrescere quella della patria, è lo stesso che mutilarla per renderla intera, è un assurdo».

⁴⁷ Emblematica è la reiterata insistenza con cui Pisacane sottolinea la necessità di un modello di istituzione militare democraticamente organizzato attorno al soldato-cit-

pubblica, perché coniuga diritto e responsabilità del cittadino, perché consente il controllo e la censura dal basso dei centri di potere⁴⁸. Il nucleo centrale del problema politico è ravvisato perciò da Pisacane nel conflitto tra le forze dell'oppressione da un lato e quelle della libertà dall'altro.

A parte l'opzione federalistica, il nucleo centrale dell'impostazione critica e positiva di Pisacane sulla libertà -e sulle nozioni correlative di autorità e di governo- risente molto esplicitamente del pensiero di Proudhon, la cui conoscenza tra i democratici italiani era d'altronde ampiamente diffusa⁴⁹.

3. *Democrazia: definizione e natura.*

Pisacane non riserva una trattazione specifica al concetto di democrazia; nondimeno si può tentare di individuarne qualche contenuto, tenendo presente che democrazia, da un lato, coincide col termine repubblica, dall'altro è inseparabile dalla nozione di rivoluzione, dal suo divenire, dalle sue sorti. E' un atteggiamento intellettuale che assomma i contributi teorici e pratici di Rousseau prima e del giacobinismo poi, in cui gli ideali di democrazia, repubblica e rivoluzione sono un tutt'uno. Anche per Pisacane, perciò, non esiste scarto tra democrazia e rivoluzione; la democrazia è la forma della rivoluzione; la democrazia è la rivoluzione; la rivoluzione deve sfociare in un regime democratico, ovvero nel trionfo del proletariato⁵⁰.

Oltre alla identità del binomio democrazia-rivoluzione, Pisacane è più che altro attento alla definizione 'negativa' della democrazia. Innanzi tutto, «la democrazia non è setta» scrive in aperta

tadino, libero e portatore di diritti: cfr., ad es., *Saggi*, cit., 4°, pp. 150-52 e *Scritti*, cit., II, p. 71. Per l'antiformalismo pisacaniano, cfr. G.M. Bravo, *op. cit.*, p. 397.

⁴⁸ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 91. E' stato notato come «l'opposizione del Pisacane alla dittatura sia conseguenza di un atteggiamento non moralistico, ma pratico, premessa necessaria all'esame del suo concetto della libertà, che non si libra nel cielo del mito, ma è saldamente ancorato alla terra»: A. Lepre, *Nel centenario di Carlo Pisacane*, «Belfagor», 1958, n. 2, p. 156.

⁴⁹ Cfr., al riguardo, F. Della Peruta, *I democratici e la rivoluzione italiana*, cit., p. 125 e ss.; S. Rota Ghibaudi, *Ferrari e Proudhon*, «Il Pensiero politico», 1968, n. 2, pp. 190-207; B. Brunello, *Ferrari e Proudhon*, «Rivista internaz. di Filosofia del Diritto», gen.-mar. 1951, pp. 58-75; F. Della Peruta, *Lettere di Ferrari a Proudhon. 1851-1861*, «Annali dell'Istituto G. Feltrinelli», IV, 1961, pp. 260-91; ID., *Democrazia e socialismo nel Risorgimento*, Roma, Ed. Riuniti, 1965, pp. 123-56.

⁵⁰ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 203.

polemica con tutti i settari, nobili (mazziniani) e meno nobili (murattisti)⁵¹. In secondo luogo, essa non ammette né sovrani (poiché sovrana è soltanto la nazione), né idoli (brutti scimmiettamenti del regime monarchico)⁵². Nelle vere democrazie gli uomini sono «ombre» ed i suoi capi non sono coloro che le «padroneggiano», ma coloro che le «servono», «quelli le cui idee e le cui azioni si conformano all'universale sentimento»⁵³. La democrazia è quel tipo ideale di società in cui, come aveva insegnato Romagnosi, l'utile pubblico è armoniosamente fuso con l'utile privato⁵⁴.

Di conseguenza, «disconoscono la natura della democrazia coloro che la credono simile a quei partiti del medioevo, i quali cacciati in bando facevano armi e danari, suscitavano nemici alla patria, e si presentavano da conquistatori»⁵⁵. Quindi la democrazia non sopporta ostracismi e vendette, ma esclude anche sabotaggi, trame interne, complotti motivati da interessi di parte. Ed è il motivo per cui Pisacane è diffidente nei confronti del partito in quanto tale: emblematica è, come si è visto, la sua ritrosia a schierarsi o con gli unitari o con i federalisti. Il partito ha una visione parziale, interpreta la realtà politica in chiave ideologica ed è perciò tendenzialmente portato ad assumere posizioni egemoniche, totalizzanti. La democrazia è invece sentimento collettivo, sforzo solidale, prassi sinergica e convergente alla realizzazione del bene comune.

Ma la repubblica (democrazia) non è una forma istituzionale di portata meramente politica; repubblica «vuol dire eguaglianza»⁵⁶, ed eguaglianza non puramente formale, giuridica, bensì concreta, materiale. La concezione pisacana della democrazia assume, perciò, una forte connotazione economica e sociale. Nel *Saggio* sulla rivoluzione si va oltre la contestazione del formalismo della politica moderata esplicitato nella *Guerra combattuta*: in esso, infatti, emerge prepotentemente il preciso riconoscimento della frattura sociale tra i po-

⁵¹ C. Pisacane, *Scritti*, cit., 3° (*Il partito murattiano e la questione italiana*), p. 126.

⁵² Cfr. *ibidem*.

⁵³ Cfr. *ibidem*.

⁵⁴ «In una società, scrive Pisacane, in cui la solidarietà non è predicata nei libri e nelle declamazioni, ma è un fatto che risulta dai legami fra l'utile pubblico ed il privato, ogni amministrazione riesce semplice»: *Saggi*, cit., 4°, p. 156 (ma il concetto è ripreso più volte, anche in altri scritti). Lo stesso discorso vale per G. Romagnosi, di cui si veda, ad esempio, *La scienza delle Costituzioni*, in *Opere*, ed. De Giorgi, 8 voll., Milano, A. Sicca, 1841-1852, VIII, pp. 106-107.

⁵⁵ C. Pisacane, *Scritti*, loc. cit.

⁵⁶ C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 313.

chi e i molti, tra i capitalisti ed i proletari, ed il conseguente corollario che, in presenza di un simile conflitto, «proclamare i diritti della democrazia è una impostura, un'ipocrisia»⁵⁷. La divisione di classe storicamente determinatasi è il dato che deve orientare la riflessione e l'azione del rivoluzionario per il trionfo della democrazia di cui si intuisce il presagio, nunzie «la splendida pleiade de' socialisti, la tendenza delle moltitudini all'associazione, la preponderanza che giornalmente il concetto sociale acquista sul politico»⁵⁸. Ma l'inveramento della democrazia in tanto può concretizzarsi in quanto (e solo se) ispirato e sorretto da alcuni principi fondamentali, sia di natura politica che di natura economico-sociale.

4. I principi fondamentali.

Tali principi modellatori del nuovo patto sociale derivano da due assiomi o, come dice Pisacane, «leggi eterne ed incontrastabili»: a) la libertà e l'indipendenza dell'individuo, limitate soltanto dai bisogni; b) l'associazione come antidoto a queste limitazioni, associazione che non lede affatto gli attributi di libertà ed indipendenza⁵⁹. Pisacane individua così un decalogo, i cui primi tre principi contemplano il diritto di ogni individuo di godere di tutti i mezzi materiali a disposizione della società, la validità del patto sociale solo se garantisce la libertà individuale assoluta e la «completa proprietà del proprio essere»⁶⁰. Da quest'ultimo, in particolare, scaturiscono l'abolizione dello sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo, l'abolizione di ogni contratto non basato sul pieno consenso delle parti contraenti, il godimento dei mezzi materiali, la sacralità e l'inviolabilità del frutto del proprio lavoro.

Stabiliti i principi economici, Pisacane passa a delineare quelli politici. In primo luogo, bisogna abolire ogni autorità ed ogni gerarchia, poi bisogna ravvisare nel Comune, come nell'individuo, un'entità libera ed indipendente; in secondo luogo, «le leggi non possono *imporsi*, ma *proporsi* alla Nazione»; in terzo luogo, «i mandatarî sono sempre

⁵⁷ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 115.

⁵⁸ *Ivi*, p. 135.

⁵⁹ *Ivi*, p. 128. Per questo aspetto del pensiero pisaciano, cfr. l'analisi di L. Russi, *Carlo Pisacane. Vita e pensiero di un rivoluzionario*, Milano, Il Saggiatore, 1982, pp. 140-47.

⁶⁰ *Ibidem*.

revocabili dai mandanti»⁶¹. Alla base di questi principi sta un ragionamento che si richiama esplicitamente a Romagnosi e sostanzialmente a Rousseau. Intanto, uno solo deve essere dichiarato legislatore; e tuttavia un Congresso di delegati del popolo ha la precisa mansione di vigilare affinché la legislazione non sia in contrasto con i principi fondamentali del patto sociale⁶². Una volta emanate, le leggi debbono essere rese pubbliche (quindi *proposte*) alla nazione, che le adotterà o meno in maniera insindacabile e definitiva, poiché soltanto in essa risiede la sovranità che mai può essere delegata. Per questo stesso motivo poi non è possibile predeterminare la durata delle funzioni del legislatore e del congresso: essa dipenderà dalla volontà della nazione, che potrà revocare il mandato all'uno ed all'altro quando lo riterrà opportuno⁶³.

Non è difficile intuire che la posizione di Pisacane è molto vicina, se non identica, al mandato imperativo soggetto a revoca; essa è fortemente preoccupata di individuare un punto di mediazione tra democrazia diretta e democrazia rappresentativa, ma è altresì condizionata dal principio dell'inviolabilità della libertà individuale e della non delegabilità della sovranità.

Una società complessa ed efficacemente organizzata è bene che distribuisca al suo interno le varie funzioni necessarie al vivere sociale. Ma -altro principio- il funzionario non può essere nominato dall'alto: esso deve essere eletto dal popolo, così come ogni gruppo di cittadini destinati a svolgere un compito speciale ha il diritto di organizzarsi e strutturarsi liberamente, distribuendo funzioni ed eleggendo capi. Gli stessi giudici debbono essere considerati dei funzionari eletti dal popolo, anche se le loro sentenze sono sempre subordinate alla sentenza del popolo, che è superiore ad ogni legge⁶⁴. E' quasi superfluo sottolineare come qui si tocchi con mano l'influenza su Pisacane di formulazioni tipiche del giacobinismo.

Coerentemente con questi principi fondamentali, il primo provvedimento da adottare, una volta avviato il processo rivoluzionario, è di annullare tutte le leggi, i decreti, le cariche, tutte le istituzioni vi-

⁶¹ *Ivi*, p. 131.

⁶² Cfr. *ivi*, p. 130. Cfr. G. Romagnosi, *op. cit.*, p. 431.

⁶³ «L'imporsi -continua Pisacane- per un dato tempo il governo o un'assemblea è un assurdo, come lo è per un individuo il costringersi da un voto. E' lo stesso che dichiarare la volontà e la determinazione di un momento arbitra e tiranna della volontà che progressivamente può manifestarsi in avvenire»: *ivi*, p. 132.

⁶⁴ Cfr. *ivi*, p. 133.

genti nel loro complesso⁶⁵. Ciò si rende necessario perché il fallimento dei tentativi fino a quel momento esperiti per rinnovare la società è dovuta al fatto che si è attaccata la forma e non la sostanza del dispotismo⁶⁶. Lasciar sopravvivere, perciò, modelli istituzionali o semplici istituti della vecchia società equivale ad andare incontro ad una nuova sconfitta, quella che, d'altronde, hanno conosciuto tutti i riformatori, compreso Proudhon⁶⁷.

5. *Democrazia e istituzioni.*

Stabilire principi precisi, inderogabili, da tutti condivisi ed onorati, è dunque determinazione prioritaria e fondante il nuovo patto sociale, la nuova società democratica, libera ed egualitaria. Tale determinazione consente, secondo il parere di Pisacane, di superare la vecchia dicotomia tra la forma e la sostanza (contenuto) a favore del primato di quest'ultima: poco importa la forma o il nome del governo di fronte alle istituzioni reali ed alle leggi che il popolo saprà darsi di volta in volta, nell'effettivo esercizio della sua sovranità e sulla base dei principi fondamentali riconosciuti⁶⁸.

Anche in questa occasione Pisacane ricorre all'efficacia del paradosso, alla estremizzazione forzata del discorso per esprimere non tanto la sua radicata opposizione a modelli politici astratti e fumosi, quanto la sua attenzione, come dichiara, al dato storico, alle lezioni dell'esperienza storica. Per il resto, è scontata la sua non insensibilità o neutralità circa il problema delle forme di governo, anche quando precisa non essere compito del rivoluzionario la ricerca della forma migliore di governo e neppure un'alternativa ad esso⁶⁹.

⁶⁵ Cfr. *ivi*, p. 226.

⁶⁶ Cfr. C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 7.

⁶⁷ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 60; tuttavia riconosce ai riformatori una funzione storica fondamentale, che è quella di porre «a nudo le piaghe della società»; essi sbagliano sempre però quando tentano di passare dal piano teorico a quello positivo e di costruire nuovi modelli sociali: qui spesso cadono nell'autoritarismo (*ivi*, p. 112 ss.). Per una precisa individuazione dei debiti concettuali di Pisacane nei confronti di Proudhon, cfr. C. Vetter, *Carlo Pisacane e il socialismo risorgimentale*, Milano, F. Angeli, 1984, pp. 79-108.

⁶⁸ Cfr. C. Pisacane, *Scritti*, cit., 3° (*Frammento di prima stesura del Terzo Saggio*), pp. 68-9; si veda, al riguardo, G. FALCO, *Un autografo di Carlo Pisacane*, «Miscellanea di Storia Ligure», I, Genova, 1958, pp. 479-505.

⁶⁹ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 127.

Innanzitutto, egli pronuncia un giudizio severo di condanna contro il governo moderato o rappresentativo, quale governo unitario, centrale, emanazione diretta del popolo⁷⁰. I limiti di una tale forma di governo sono da rintracciare, secondo Pisacane, nel fatto che una ristrettissima parte (i governanti) si arroga il diritto di rappresentare il tutto (la nazione), secondo concetti, passioni e desideri che non sempre corrispondono a quelli dei governati⁷¹. Poiché la nazione, libera soltanto nel momento del voto, abdica di fatto la sua sovranità nelle mani dei governanti, possono insinuarsi in essi, nel tempo, pericolose tentazioni tiranniche. Ma la preoccupazione maggiore che suscita in Pisacane una repubblica rappresentativo-parlamentare è l'immane divisione del popolo in diversi partiti, con l'inevitabile conseguenza che accada quello che è sempre accaduto quando un paese si è trovato in balia delle contrapposizioni partitiche. Avverrà, cioè, che «il partito prevalente sarà tirannico con gli altri, e questi schiavi ed in permanente cospirazione contro di esso, e le continue lotte intestine roderanno le viscere della nazione, e sarà impossibile la continuità di sforzi, la perseveranza, la costanza che forma la felicità e la grandezza dei popoli»⁷². Istruito dalla storia e memore soprattutto delle diatribe ancora in atto tra i democratici italiani e tra i socialisti francesi, Pisacane non concepisce il partito come uno dei modi di organizzazione della società civile, alla quale egli annette grande importanza, ma come setta in eterna lotta per il potere a qualsiasi costo. Guarda perciò ai partiti come ad un pericolo da sempre incombente sulla democrazia: essi usano strumentalmente i concetti di libertà e di nazionalità per fini di parte, ottenendo il risultato di lacerare il paese e di ostacolarne il progresso. La litigiosità, lo scontro molto spesso tribale tra i partiti è destinato immancabilmente a trasferirsi nelle assemblee elettive, per ciò stesso «garrule, lente, tumultuanti, snervate», sorta di «congreghe» che «o cagionano la ruina del paese o si restringono in una dittatura, essendo cosa impossibile ottenere l'unità de' fatti in tanta disparità di pareri»⁷³. Il limite dell'argomentazione critica di Pisacane nei riguardi del regime rappresentativo è nella sua incapacità a proiettarlo in un contesto democratico moderno e, di riflesso, nella sua ostinazione con cui rende ogget-

⁷⁰ Cfr. *ivi*, p. 107.

⁷¹ Cfr. *ibidem*.

⁷² *Ivi*, p. 108.

⁷³ *Ivi*, p. 215.

tiva una forma politica tutto sommato recente e ancora non fondata sul suffragio universale.

La critica pregiudiziale (in quanto non storicamente suffragata sulla base di esperienze consolidate) al sistema parlamentare conduce Pisacane a ritenere più efficiente l'azione del governo in un regime monarchico di quella di un governo in un regime parlamentare, dove gli elettori e gli eleggibili sono solo quelli che posseggono, dove «il governo è nelle mani de' capitalisti e de' proprietari, l'industria progredisce, la miseria cresce, e la società corre verso l'oligarchia dell'oro»⁷⁴. Anzi è proprio questo il motivo per cui «il governo rappresentativo è discreditato in Europa»: esso, eletto per rappresentare la volontà ed i diritti del popolo, è ridotto a strumento per la salvaguardia degli interessi di pochi potenti, è ostacolo all'azione tempestiva e quindi al raggiungimento del bene comune⁷⁵. La pericolosità del governo rappresentativo sta nel tradimento della sua essenza, riconducibile, dunque, all'eterna contrapposizione tra l'utile privato e l'utile pubblico: quando quello è in opposizione a questo, si lascia aperto il campo alle mire personali, ai desideri più inconfessati, alle speranze di tornaconto soggettivo e, quindi, alla discordia delle idee e delle opinioni, alla crescita di una pleora di *clientes* tanto più numerosa quanto più il ministro, il governante, ha la facoltà di concedere cariche, onori e prebende. Se, al contrario, «il governo non avrà doni da distribuire, né pene da infliggere, se l'utile d'un cittadino dipende dal guadagno della società di cui fa parte, e la prosperità di questa dalla prosperità dell'intera nazione, vi sarà in tutti unità di mire, di desideri, di speranze, e quindi concordia nelle idee e nelle opinioni»⁷⁶. Nel nuovo patto sociale, sarà ridato alle assemblee il loro ruolo preminente, che è quello di «un perpetuo ed illimitato sindacato»: esse, infatti, sono incapaci di concepire ed eseguire, per cui bisogna affidare ad uno solo («adattando alle circostanze il principio», precisa Pisacane) l'incarico di concepire e realizzare il disegno, ossia, a quanto è dato di capire, di governare⁷⁷.

⁷⁴ *Ivi*, p. 51-52.

⁷⁵ *Ivi*, p. 243.

⁷⁶ *Ibidem*.

⁷⁷ *Ivi*, p. 244. In *Scritti*, cit., 3° (*Questione nazionale*), Pisacane parla del potere «di uno, di due, di tre... eletto da questa Convenzione» (ossia il congresso e, poi, la Costituente).

Ancora più inflessibile è Pisacane nei confronti della monarchia costituzionale, la quale, nel momento in cui scriveva, andava catturando le simpatie di parte dei democratici italiani, Manin in testa.

Malgrado l'esempio della monarchia costituzionale inglese (la cui longevità Pisacane attribuisce all'indole pacifica del popolo, alla tradizione e ad una legislazione più prossima ad una repubblica aristocratica che ad una monarchia), egli considera questa forma di governo «assurda», né più né meno «che un'ipocrita tirannide [...] corruttrice per eccellenza», un ibrido costituzionale nato dall'armistizio interessato tra i principi ed i monopolisti⁷⁸.

Per loro stessa natura -indipendentemente perciò dalle vesti che di volta in volta assumono- «i reggimenti moderati» smorzano tutto, nascondono i mali, impongono il conformismo in ogni manifestazione della vita personale e sociale, trasformano gli intellettuali in lacchè di regime, in apologisti del presente, del resto ben pagati ed onorati; meglio allora un governo dispotico che, dispensando dolori, sofferenze ed oppressione, sollecita il pensiero, suscita le passioni, muove all'azione ed apre, in definitiva, la prospettiva di una rivoluzione democratica radicale⁷⁹.

Ma la descrizione, sia pure sintetica e con toni ipercritici, delle forme di governo poc'anzi menzionate è condotta da Pisacane per puro dovere di storico. Oltre alla sua stessa ammissione, ne sono indizio la frettolosità e la non chiarezza linguistico-concettuale dell'argomentazione. Per Pisacane, in realtà, le sempre invocate esperienze della storia «additano come sorgenti di male, come ostacoli all'umana felicità, come scogli di sicuro naufragio, *il diritto di proprietà ed il governo*»⁸⁰. E ancora più esplicitamente: «Se, cessando dal ragionare, ci faremo a scendere nel fondo della nostra coscienza, ad interrogare l'intimo nostro sentimento, vi troveremo la condanna d'ogni governo»⁸¹.

Il rivoluzionario napoletano ha una concezione negativa del governo, nato, secondo lui, per consolidare il dominio dei forti sui deboli, per fungere da sostegno al privilegio⁸². Così come si è storicamente realizzato, il governo è un'istituzione patologica, «un'ulcera» che tende

⁷⁸ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, pp. 83-84.

⁷⁹ Cfr. *ivi*, p. 101 e ss.

⁸⁰ *Ivi*, p. 127 e 135.

⁸¹ *Ivi*, p. 126.

⁸² Cfr. *ivi*, p. 124; a sostegno della sua tesi Pisacane cita Romagnosi e Filangieri, ma soprattutto Proudhon.

a divorare la società se questa non costruisce argini ed ostacoli atti ad arrestarne l'invadenza, la pervasività⁸³.

E tuttavia anche in questo caso il pensiero di Pisacane si presta ad una lettura non semplicistica. Le sue considerazioni, infatti, non sono totalmente riconducibili, come a prima vista si sarebbe tentati di fare, ad una visione anarchica.

Nel '49, infatti, avanza l'idea di un governo libero, capace di garantire l'equilibrio delle finanze dello stato in modo da evitare diseguaglianze sociali e, di riflesso, morali⁸⁴. E nella *Guerra combattuta*, ad un governo che regge, ordina e comanda (i verbi sono tutti di Pisacane), contrappone un governo che si limita solo ad amministrare, a servire il popolo ed a «seguire la via che il concetto collettivo gli addita», anche se per attuare un governo di questo tipo sarebbe indispensabile e preliminare la democratizzazione degli strumenti usati dal potere dominante in maniera oppressiva, ossia «l'esercito, gli strumenti del lavoro e l'educazione»⁸⁵.

E' da prendere con beneficio d'inventario perciò la tesi che Pisacane escluda dal suo orizzonte ideologico l'idea di un governo. Piuttosto, il problema per Pisacane si pone non tanto sul terreno delle forme di governo, o del governo come istituzione in sé, quanto sul terreno del principio fondante ogni governo, ossia il principio di autorità. La sua preoccupazione di fondo è che lo scivolamento dall'autorità politico-amministrativa all'autorità etica il passo sia breve e che, di conseguenza, un governo possa arrogarsi l'autorità di regolare e di imporre i costumi di un popolo⁸⁶. In generale, osserva Pisacane, è «opera vana e stolta» immaginare di rendere gli uomini migliori attraverso le istituzioni⁸⁷. Il modo di essere di un popolo è assolutamente indipendente da quelle, nonché dalle dottrine, dalla fede, persino dalle pene, ma «scaturisce immediatamente dai rapporti e dagli ordini sociali; voler cangiare i costumi, senza cangiar questi, è impossibile, quindi: *un governo regolatore de' costumi è la più stupida ed assurda tirannide che mai uomo immaginasse*»⁸⁸.

⁸³ *Ivi*, p. 192.

⁸⁴ Cfr. C. Pisacane, *Scritti*, cit., 2° (*Relazione storica delle operazioni militari*), p. 125.

⁸⁵ C. Pisacane, *Guerra combattuta*, cit., p. 331.

⁸⁶ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, pp. 123-24, 225.

⁸⁷ *Ivi*, p. 33.

⁸⁸ *Ivi*, p. 124.

Tolto il principio di autorità e sgombrato il campo dalle sue possibili degenerazioni, Pisacane non cancella completamente il governo dal nuovo patto sociale, pur limitandone notevolmente il ruolo. Compito preciso del governo sarà, infatti, di vigilare sull'osservanza dei principi fondamentali stabiliti come base del patto sociale e di intervenire in caso di loro violazione; di «bandire leggi semplicissime e chiarissime»; di proporre la costituzione delle società (associazioni) tra i cittadini; di «indirizzare, dirigere le passioni, che la rivoluzione ha sfrenate»⁸⁹. Col che, oltre a rilevare l'indeterminatezza della funzione e della fisionomia istituzionale del governo nel patto sociale vagheggiato da Pisacane, sembra ulteriormente confortata l'approssimatività della sua analisi circa una problematica che, tutto sommato, egli doveva ritenere, se non marginale, certamente secondaria.

Nel corso della rivoluzione emerge un'altra figura istituzionale, una sorta di maestrato (per usare il vocabolario di Pisacane), che ha il compito di sovrintendere alle varie fasi della rivoluzione, finché il suolo italiano non sarà completamente libero. Questo maestrato è «una convenzione o congresso nazionale, eletto con suffragio universale», il quale si completerà mano a mano che la rivoluzione procederà su tutto il territorio nazionale⁹⁰. Il congresso opera entro i limiti tracciati dalle leggi di natura, che, come si sa, costituiscono le basi del patto sociale. Il suo mandato è di concretizzare il concetto collettivo della nazione, «concetto chiaro ed innegabile, il quale comprende in sé la rivoluzione, né ammette restrizione di sorta alcuna: *guerra allo straniero, qualunque lingua esso parli, finché non sia fuori d'Italia; guerra a tutto ciò che inceppi l'assoluta libertà*»⁹¹. Anche il congresso soggiace al diritto di revoca e di sindacato da parte degli elettori, e, durante la rivoluzione, esso «si occuperà a risolvere il problema sociale e cercherà stabilire l'avvenire della nazione»⁹².

Precisando ulteriormente i compiti del congresso, Pisacane sottolinea che esso non ha poteri esecutivi, non legifera, non conclude trattati né dirige eserciti. Privo di prerogative legislative e di governo, esso viene a configurarsi come «un centro su cui la nazione equilibrasi,

⁸⁹ *Ivi*, pp. 242-43.

⁹⁰ *Ivi*, p. 215.

⁹¹ *Ivi*, p. 216.

⁹² *Ivi*, p. 229 e 230.

verso cui tendono le sue forze, e vigile gendarme del patto nazionale»⁹³.

A rivoluzione conclusa, il congresso nominerà una Costituente, ammettendo in essa «tutti coloro che volontariamente si offrono di farne parte»⁹⁴. Ma in realtà la Costituente dovrebbe essere un luogo privilegiato di scienza (congresso di scienziati), la quale «potrà elevarsi dalle inutili astrazioni alla pratica, e stabilire la felicità della nazione»⁹⁵. Il congresso di scienziati, o costituente, redigerà e proporrà il nuovo patto sociale, sulla base dei principi fondamentali dichiarati inviolabili. Il patto verrà poi reso di pubblica opinione e sarà quindi oggetto di ogni censura, considerazione, suggerimento, tutti inviati da ogni realtà locale alla costituente, che ne vaglierà il contenuto e procederà, ove ritenuto giusto e legittimo, alle modifiche della bozza originaria del patto. Dopo di che esso, nella sua versione definitiva, verrà sottoposto alla finale approvazione del popolo ed entrerà così in vigore⁹⁶.

Tutto il percorso che dall'elezione del congresso porta all'approvazione finale del nuovo patto passa attraverso il ruolo determinante ed insostituibile dei Comuni. In effetti, il Comune è, nella visione politica di Pisacane, la struttura portante ed il centro motore della vita democratica dell'intera nazione. Non c'è legge, provvedimento, sentenza che non debba procedere dall'espressione della volontà popolare in ogni singolo Comune. Libero ed indipendente, esso è la cerniera tra la libertà individuale del cittadino e l'essere della Nazione, a sua volta associazione di liberi comuni⁹⁷. Sospettoso, come si è visto, nei confronti della soluzione federalista, Pisacane scrive che «se l'Italia venisse suddivisa in tanti Stati quanti sono i suoi Comuni, ne risulterebbe di fatto l'unità»⁹⁸.

⁹³ *Ivi*, p. 217.

⁹⁴ *Ivi*, p. 232.

⁹⁵ *Ibidem*.

⁹⁶ Cfr. *ibidem*.

⁹⁷ Cfr. *ivi*, p. 129 e *Scritti*, cit., 3°, p. 274. Secondo N. Cortese, *Il pensiero e l'azione politica di Pisacane*, «Cronache meridionali», n.s., ott. 1957, p. 717, Pisacane avrebbe presenti le enunciazioni del Cuoco sul Comune, mentre per M. Leonardi, *Insurrezione nazionale e rivoluzione sociale nel pensiero di Carlo Pisacane*, «Critica storica», 1973, n.1, pp. 102-103, si tratterebbe invece di un tema tipico del socialismo libertario.

⁹⁸ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 110. A. Romano, *Storia del movimento socialista*, Bari-Roma, Laterza, 1954-56, I, p. 451, mette in rilievo che l'idea di Pisacane secondo cui la realtà e l'autonomia dei singoli comuni debbano confluire in una concezione unitaria dello Stato è vicina all'impostazione di Marx, mentre è distante da quella di Bakunin, per il quale c'è antagonismo tra Stato e Comune.

Ogni Comune è amministrato da un consiglio comunale, il numero dei consiglieri è stabilito dai cittadini e le elezioni avvengono per suffragio universale; i consiglieri sono sindacabili e revocabili; per le funzioni esecutive, il consiglio comunale nomina nel suo seno un capo, anch'esso sottoposto a sindacato e revoca⁹⁹.

Oltre al potere politico, il popolo del Comune detiene anche il potere giudiziario, che può essere demandato ad un gruppo di cittadini appositamente eletti dal popolo, al quale però, in ultima istanza, ognuno può appellarsi¹⁰⁰. Tra i suoi compiti, il Comune ha l'incombenza di raccogliere e predisporre tutte le risorse materiali richieste dal congresso¹⁰¹.

E' vero che il Comune pisacano risulta essere più un nucleo politico che economico¹⁰², ma è altrettanto vero che un ordinamento così modellato ha indubbe ripercussioni di carattere economico. E non potrebbe essere altrimenti, pena il crollo di tutta l'impalcatura del pensiero pisacano. Tanto per restare sul piano dei riferimenti espliciti al Comune, nel nuovo patto sociale, oltre all'istituzione in ciascuno di essi del *banco di scambio* (di chiara derivazione proudhoniana), tutta l'organizzazione economica avviene tramite la costituzione e l'operatività delle *società comunali*, sia nel settore agricolo che in quello industriale, con radicali riflessi sulla trasformazione della proprietà, del lavoro e del commercio¹⁰³.

Solo in un contesto politico-sociale-economico di tale portata riacquistano valore il principio della sovranità e la modalità della sua espressione, il suffragio universale, diversamente destinato a rimanere «amara derisione del popolo minuto», puro «inganno»¹⁰⁴. A scanso di equivoci, cui hanno dato luogo interpretazioni della concezione pisacana di tipo blanquista, e simili, Pisacane non ha dubbi sulla giustizia del metodo elettivo come regola aurea per eliminare dal rapporto governanti-governati fenomeni di favoritismo e di clientelismo -magari camuffati sotto la legalità formale dei concorsi pub-

⁹⁹ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 228.

¹⁰⁰ Cfr. *Ibidem*.

¹⁰¹ Cfr. *Ibidem*.

¹⁰² Cfr. M. Leonardi, *art. cit.*, p. 107, il quale rifiuta l'accostamento tra il Comune pisacano e la comune rurale russa (*obscina*) avanzato da A. Lepre, *Carlo Pisacane e il Mezzogiorno d'Italia*, «Cronache meridionali», n. s. cit., pp. 628-29, e G. Berti, *I democratici e l'iniziativa meridionale nel Risorgimento*, Milano, Feltrinelli, p. 444 e 535.

¹⁰³ Cfr. C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 232 e ss.

¹⁰⁴ *Ivi*, p. 52 e 223.

blici (e il riferimento al sistema concorsuale è proprio suo)-, per dare un giusto ed effettivo riconoscimento al merito¹⁰⁵, per realizzare nel concreto la regola autenticamente democratica che vuole che «tutto debba procedere [...] dal basso all'alto», e non viceversa¹⁰⁶. Questo concetto è riaffermato contestualmente alla sua idiosincrasia per i partiti in una pagina del terzo saggio: «Tutti, si eccettui Proudhon, persistono nel grave errore di pretendere iniziare le riforme dall'alto al basso, imporle al popolo, e non farle sorgere dal basso in alto; e siccome ogni caporale di partito credesi il solo atto a praticare le proprie idee, che egli crede le sole vere e giuste, tutti si fanno propugnatori della dittatura»¹⁰⁷. Pisacane coglie, così, uno dei reali sintomi della degenerazione del sistema democratico, allorché il partito, da strumento di rappresentanza, insieme ad altri, della realtà sociale, muta geneticamente, si arrocca nella propria cittadella ideologica ed antepone il proprio interesse al bene comune.

¹⁰⁵ Cfr. *ivi*, 4°, pp. 143-44. Un richiamo a Blanqui è in L. Valiani, *Storia del movimento socialista. I. L'epoca della Prima Internazionale*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, pp. 106-107.

¹⁰⁶ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 4°, p. 146.

¹⁰⁷ C. Pisacane, *Saggi*, cit., 3°, p. 146.